

IL MONACHESIMO BIZANTINO NELL'ITALIA MERIDIONALE

di Antonio Garzya



L'entrata del Sacro Monastero Ortodosso-Greco di *san Giovanni Therestis* (a Bivongi - R.C.) appartenente al Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli (come attesta anche la scritta in alto a destra della foto) - 2005]

Nell'Italia meridionale e nella Sicilia medievali — lasciamo volutamente da parte centri come Napoli, Roma e Ravenna — si sviluppò nel Medioevo un movimento monastico di notevole importanza sulla cui origine bizantina non vi sono motivi di dubbio. Cercheremo d'illustrarne alcuni aspetti per far comprendere quale evoluzione esso subì e quale ruolo ebbe nella storia delle civiltà etnicamente e linguisticamente non omogenee, ma fra le quali fu spesso stranamente compresente l'elemento greco, latino, arabo.

Procopio di Cesarea, lo storico della "guerra gotica" (535-540) voluta da Giustiniano per riportare l'Italia nel seno dell'Impero romano, menziona come popolazioni dell'Italia meridionale i Calabri, i Britti, i Lucani, i Campani, gli Apuli, i Sanniti, non i Greci che, a suo dire, s'incontrerebbero solo a partire dall'Epiro. Ma l'attuale ricerca epigrafica e linguistica mostra la cospicua presenza di greci nei secoli IV-VI almeno in Sicilia orientale, e quella di monaci greci è attestata nel VII sec, in Sicilia da una celebre lettera a essi diretta da s. Massimo il Confessore e dal fatto che Costante II stabilì appunto in Sicilia, nel 663, la nuova capitale dell'Impero. Analogamente, l'archeologia bizantina prova la presenza sporadica di monaci in Calabria e nel Salento già nel VII sec. (in grotte eremitiche, ecc.). Come che sia, possiamo senz'altro affermare di essere assai poco informati sulla natura e l'estensione del monachesimo italo-greco dalla "riconquista" giustiniana all'XI sec. Nel passato si è data grande importanza demografica l'immigrazione in Sicilia e in Calabria di perseguitati in fuga dall'Oriente durante le lotte iconoclastiche, ma non si può pensare a grandi spostamenti di popolazione, anche perché gl'iconodoli avrebbero ritrovato in Occidente le stesse leggi imperiali a

loro ostili. Tant' è vero che qualcuno di tali esiliati si stabilisce piuttosto in zone o fuori dell'impero bizantino (Roma, Napoli, secondo la testimonianza della Vita di s. Stefano minore) o affatto isolate (p. es. Lipari, come informa s. Teodoro Studita in una lettera). Anche l'esodo di monaci greci dalla Sicilia verso la Calabria e la Lucania sotto la pressione degli Arabi non sembra abbia storicamente avuto le proporzioni che vorrebbero alcune Vite di santi. Spostamenti ci furono, ma non in massa, e d'altra parte anche dopo la caduta di Siracusa in mano araba (878), che fu un evento terribile, più d'un monastero greco (S. Maria di Vicari in Val di Mazzara, s. Filippo e s. Barbaro di Vai Demenna, ecc.) continuò la sua relativamente tranquilla esistenza, anche se a volte turbata da ruberie e incursioni. Qualche episodio.

Nella Vita di s. Elia lo Speleota si legge d'un passaggio di cavalieri arabi nella regione di Mercurion (alta valle del Lao): monaci e eremiti abbandonano in gran fretta le loro sedi per rifugiarsi in montagna o nel vicino *Kastellion* (una sorta di fortezza); finito il pericolo, rientrano, constatano i furti subiti e riprendono la loro vita. Nella Vita di s. Luca di Demenna l'igumeno, avvistata una banda di arabi, sceglie un manipolo di monaci robusti e coraggiosi, monta a cavallo e affronta la minaccia: quelli, terrificati dall'aspetto del santo che vedono circondato di fiamme, si danno alla fuga. L'agiografo parla di un miracolo: più che di fiamme si sarà trattato di armi. E in effetti si ha anche notizia di monasteri fortificati, p. es. quello di s. Saba sulle rive del Sinni.

Nonostante l'esilità della documentazione possiamo affermare che il monastero italo-greco costituì perle popolazioni un punto di riferimento essenziale: luogo di pellegrinaggio, punto di attività agricole, centro di scambi, fonte di cultura. E tutto ciò in un'area abbastanza vasta, che in Sicilia include, fra altro, le regioni di Siracusa, Taormina e Messina; in Calabria quelle di Reggio, di Mesiano e di Cassano, delle pendici occidentali del Pollino (Mercurion), della media vallata del Sinni (Latinianon), ecc.; in Lucania la vallata del Cilento sino alle porte di Salerno, la regione del Vulture e quella di Tricarico; in Puglia (e Salento), Otranto e S. Maria di Leuca, la zona fra Brindisi e Andria, fra Gravina e Matera, Bari.

Le nostre conoscenze sulla situazione del monachesimo italo-greco nei sec. XI-XII sono migliori. Con l'arrivo dei Normanni i centri ecclesiali e monastici decaduti o abbandonati vengono restaurati, e riccamente dotati, e se ne fondano di nuovi. Si continua in particolare la tradizione precedente di costituire come delle confederazioni di monasteri minori coordinati da uno maggiore, che assicurava anche i contatti col potere politico. Tutto ciò era anche il portato della tendenza centralizzatrice del nuovo regno e riguardava del pari le istituzioni ecclesiali e monastiche latine, soprattutto nelle zone nelle quali la popolazione greca non era maggioritaria. Fra le grandi chiese ricordiamo il duomo di Cefalù (1131-1148), la Cappella Palatina e s. Maria dell'Ammiraglio di Palermo (c. 1140), il duomo di Gerace (XI sec.); fra i grandi centri monastici greci il s. Salvatore di Messina, forse il più importante, S. Giovanni Terista di Stilo (Aspromonte), s. Maria del Patir di Rossano Calabro (Sila), s. Elia di Carbone (Basilicata), San Nicola di Casole (Otranto).

La fioritura che si ebbe con i Normanni non poteva, tuttavia, esser di troppo lunga durata. Il corso della storia volgeva irresistibilmente verso il primato dell'elemento latino e della Chiesa di Roma. Né l'avvicinarsi della dinastia -Svevi Angioini Aragonesi era fatto per migliorare le cose. Così, gradualmente, lungo tre secoli, la simpatia della popolazioni venne meno, le vocazioni diminuirono, la disciplina si affievolì. La vita monastica finì per sfociare nel disordine e nell'incultura, o in forme stravaganti di ascesi. I papi di Roma tenteranno invano misure di riforma, il card. Giovanni Bessarione di Trebisonda, convinto unionista della curia romana, al quale stavano molto a cuore i destini della grecità dell'Italia meridionale, inviò due visitatori apostolici, Atanasio Calceopoulo e Macario, a ispezionare i monasteri di Calabria. Il resoconto del biennio di visita (1457-58), altrettanto scrupoloso quanto sconcertante da ogni punto di vista, segna la fine di un fenomeno durato, nel bene e nel male, otto secoli.

Ma cerchiamo di collocare tale fenomeno nella vita economica e sociale. Si è soliti designare il nostro monachesimo come "basiliano" per analogia con "benedettino", "francescano", ecc., ma si tratta d'uso recente introdotto dalla Chiesa romana e privo di fondamento storico. In realtà s. Basilio fu, sì, fonte d'ispirazione per tutto il monachesimo bizantino, ma non dettò mai una "regola" del tipo di quelle che dovevano governare gli ordini monastici occidentali. Tuttavia le linee generali dell'insegnamento basiliano ebbero due assi portanti ben precisi: la vita attiva e la vita contemplativa, e lungo essi si orientò anche il monachesimo italo-greco.

Strumento principe per il primo è il lavoro dei campi in quanto si può svolgere anche nell'ambito del monastero, non comporta grandi spostamenti né eccessivi guadagni, si può conciliare con la quiete dell'anima. Le benemeritenze in questo settore dei "basiliani" di Sicilia, Calabria, Lucania, Puglia sono state grandissime: essi hanno trasformato la foresta o la landa in terra coltivata. Nel corso del X sec. s. Elia lo Speleota fa abbattere ai suoi discepoli degli alberi immensi; il padre di s. Saba il giovane provvede presso Agira personalmente con sforzo enorme a sterrare il terreno sul quale far sorgere il cenobio; Giona un monaco della Theotokos (Madre di Dio) del Rifugio presso Tricarico mette

a cultura un ampio terreno vicino al suo convento. E così via; le agiografie abbondano di esempi di questo genere. Ovviamente il lavoro dei campi presuppone una domanda di beni di consumo, benché modesti, e un certo incremento demografico. Comporta anche, in parallelo, opere di debbiatura e di bonifica. A tutto ciò si dedicano i monaci, giungendo talora a fondare monasteri importanti non solo come luoghi di contemplazione, ma anche come centri di produzione agricola, con annessi il mulino per il grano e, una volta, una salma. Ovviamente, quando una fondazione s'ingrandisce molto, le braccia dei monaci non sono più sufficienti e essi fanno ricorso anche a mano d'opera civile venendo così a acquistarsi un posto nella classe dei proprietari terrieri. Così, per esempio, il citato monastero della Theotokos del Rifugio riceve in eredità da un suo monaco un bell'appezzamento di terreno, l'igumeno Cosma ingaggia dei contadini "liberi" per sfruttarlo al meglio, dopo quindici anni l'impresa raggiunge un buon livello di profitto. A quel momento lo Stato bizantino riconosce con atto pubblico la proprietà del nuovo podere e la inquadra fiscalmente, esentandola peraltro dalla corresponsione effettiva delle imposte secondo la prassi bizantina nei riguardi degli istituti religiosi. Non solo lo Stato si mostrava generoso con questi ultimi, ma imperatori e dignitari erano spesso pronti a dotarli riccamente nella speranza di ottenerne l'intercessione per la salvezza dell'anima. Per esempio, la *Vita* di s. Elia di Enna ci apprende che Leone VI fece donazione al monastero delle Saline di gran numero di beni immobili e di rendite.

Nei casi più favorevoli, dunque, il monastero greco dell'Italia meridionale è un centro di potere autonomo, stabile, gerarchizzato, il quale significa non poco nella vita della popolazione rurale che gli si aduna attorno. L'esempio di S. Salvatore di Messina in *lingua Phari* (alla punta del Faro) è certamente straordinario, ma non per questo va passato sotto silenzio. Si tratta di una fondazione normanna, voluta ufficialmente nel 1131 da Ruggero II perché fosse la casa-madre di tutti i monasteri greci sotto la sua giurisdizione, circa 40, divisi in monasteri minori, amministrati da economi inviati dal s. Salvatore, e monasteri indipendenti, amministrati da igumeni scelti dalla propria comunità con l'approvazione dell' "archimandrita" del s. Salvatore. Quest'ultimo, eletto dalla casa-madre, fa ratificare la sua elezione dal re prima di ricevere la benedizione ecclesiastica; è del tutto autonomo, ma versa un censo al vescovo di Messina; grazie agli ingenti beni di sua pertinenza, tutti esenti da qualsiasi imposizione fiscale o servitù e inalienabili, è praticamente uno dei grandi feudatari di Sicilia e la sua influenza in ogni campo, soprattutto come centro di copia di codici e di cultura, notevole per circa due secoli.



Il Katholikon del Sacro Monastero Ortodosso-Greco di *san Giovanni Therestis*

Passiamo alla vita spirituale e contemplativa. Tre sono gli stati che essa può assumere, in centri distinti o anche nell'ambito d'uno stesso centro (p. es. il Mercurion): eremitico, esicastico o lavriotico (dal termine greco λανρα, luogo di difficile accesso, adatto per un ritiro), cenobitico. Il monaco vive o solitario in un luogo inaccessibile, p. es. un'umile spelonca, o in un luogo appartato nel quale dal suo igumeno è stato autorizzato a isolarsi, eventualmente con uno o due compagni, per alcun tempo, o in comunità. Quest'ultima può risiedere tanto in un edificio comune, che in epoca normanna può essere anche abbastanza elaborato, quanto in tante casette separate vicino alla chiesa conventuale. Resti di tali dimore, sia urbane sia rurali, sono sparsi in tutta l'Italia meridionale. Non bisogna credere, come nel passato, che da una forma all'altra vi sia stata una sorta di evoluzione cronologica. Esse praticamente coesistono e un monaco può anche passare dall'una all'altra indifferentemente. I fratelli Saba e Macario (X sec.), dopo essere stati in monastero, passano in grotta; Elia lo Speleota (IX-X sec.) inizia la sua vita monastica da eremita e la termina da cenobita; Vitale (X sec.) prima è eremita, poi anacoreta, poi monaco itinerante e fonda due comunità, ad Armento e vicino Rapolla; Nilo di Rossano, il gran campione del monachesimo italo-greco, alterna periodi di ascesi eremitica, di

anacoresi, di vita in comune nei vari cenobi da lui fondati. Tale mistione di forme di vita monastica spiega il carattere eteroclito, ma anche originale, del monachesimo italo-greco, il quale peraltro aveva nel contempo una sua tendenza piramidale (abbiamo visto l'esempio del S. Salvatore di Messina), voluta dai Normanni ma a sua volta ereditata dall'Oriente: esempi il S. Paolo sul M. Latro in Asia Minore responsabile dei dieci monasteri della montagna; il monastero di Studios a Costantinopoli responsabile de Sakkudion dell'Olimpo in Bitinia e molti altri monasteri persino di Calabria e Lucania (il s. Anastasio di Carbone, i vari del Mercurion e del Latinianon) e, più tardi, del M. Athos.

Nella dottrina di s. Basilio e del grande restauratore del monachesimo bizantino dopo l'iconoclasmo, s. Teodoro Studita, il modello di vita in comune prevale sugli altri per contenuto spirituale e per la possibilità di controllo.

Esso comporta come basi l'obbedienza all'igumeno; la povertà nel senso di mancanza di beni propri e di umiltà d'abbigliamento e di nutrizione; la castità in quanto verginità e fuga dalla donna e dal giovane. Doveri accessori la dimora, salvo dispensa, nello stesso monastero, il legame relativo essendo indissolubile come quello del matrimonio; la preghiera in comune a più riprese dall'alba alla notte; il lavoro manuale. Tutto ciò, con le eventuali penitenze e altro, si trova consegnato nelle costituzioni (...) dei singoli monasteri, redatte in epoca normanna di su precedenti orientali. Importante quella del s. Salvatore di Messina attribuito a Bartolomeo di Simeri e così strutturato: norme liturgiche; digiuno quaresimale; attività permesse al monaco: pesca, produzione di formaggio, potatura e sradicamento degli alberi; raccolta di frutti, mietitura, ecc.; navigazione e altri viaggi. Regole complementari riguardano i doveri dell'ospitalità; le distribuzioni, per alcune feste, del pane benedetto, delle focacce di frumento; ecc. Non v'è una descrizione specifica dell'istruzione e degli studi, giacché scopo primario del monaco è la santificazione, ma la formazione e l'attività culturale nei monasteri sono attestate per altra via (biblioteche, *ateliers* di copia, ecc).

Oltre all'osservanza scrupolosa delle regole comunitarie il monaco ha un'intensa vita interiore mossa dall'aspirazione costante all'ascesa verso la perfetta quiete e al distacco progressivo da tutto il mondo esterno. Tali "esercizi spirituali" erano il punto d'arrivo dell'insegnamento del tardo neoplatonismo recepito e perfezionato dai Padri della chiesa. Ma essi non hanno bisogno di supporto filosofico o scientifico alcuno. Tutt'al più li presuppongono alla lontana e sempre filtrati dalla parola dei Padri: fra i primi s. Basilio, s. Giovanni Crisostomo, s. Dionigi l'Areopagita, s. Diadoco di Fotice, s. Massimo il Confessore. La loro sostanza è quanto mai semplice: fede, purezza di cuore, mancanza di preoccupazioni. Anche il lavoro manuale è sentito talvolta come preoccupazione, mirante al bene del corpo ch'è affatto secondario Spetto a quello dell'anima. E in ciò uno dei punti fondamentali (un altro è la liturgia) nei quali il monachesimo orientale — e quindi l'italo-greco — si differenzia dall'occidentale. Anzi, si può dire che quest'ultimo sia stato sempre guardato dall'altra parte con un occhio sospettoso perché troppo attento alle cose materiali. In realtà l'ascetismo italo-greco non ebbe nulla, salvo forse in casi estremi di asociale, perseguì soltanto, secondo i modelli bizantini, una vocazione totalitaria, nella quale teoria e prassi, contemplazione e azione altro furono se non due facce d'una stessa medaglia, del fine, cioè, di conoscere la volontà di Dio e di vivere in unione con lui. Da qui, anche, lo sforzo parte dei monaci più autorevoli, per un verso, di risvegliare lo zelo in preti secolari tiepidi e assenteisti, anche nella celebrazione dei misteri, e per l'altro, di mitigare certi eccessi del costume popolare, forse anche d'origine musulmana, quali lamentazioni e grida esagerate per i defunti, musiche danze sfrenate per nozze e banchetti, ghirlande d'alloro alle porte delle chiese o delle case, ecc. Le lettere pastorali e il testamento di S. Luca vescovo di Bova (sec. XI) informano ampiamente su questi aspetti dell'incidenza sociale del monachesimo italo-greco.

Anche dopo la scomparsa istituzionale la memoria dei "basiliani" rimase a lungo nelle regioni meridionali. E non soltanto attraverso i manoscritti che furono copiati nelle loro celle o nelle agiografie che ne fecero a lor modo la storia o nelle sopravvissute reliquie, ben poche, delle loro sedi. Anche le colture principali delle campagne meridionali, sopravvissute per secoli, alcune sino al giorno d'oggi, hanno avuto origine "basiliana", perfezionate poi dall'intreccio con la presenza benedettina: l'olivo, la vite, i fichi, la bambagia; e in più l'allevamento di pecore e capre, la produzione di formaggi, salumi, pesci salati. E nell'immaginario popolare l'asceta meridionale è sempre stato, anche nell'età moderna, un riflesso del modello italo-greco, un "uomo di Dio" come s. Nilo, un taumaturgo legato ai luoghi naturali della sua famiglia e dei suoi parenti, il quale parla il linguaggio de popolo e vive nelle ansie suscitate dall'endemica carenza del paese, dai terremoti così frequenti, dalle epidemie; vive e prega, di preferenza in montagna, e dalla sua preghiera può nascere una cappella, un santuario, un pellegrinaggio. Fino a qualche anno fa era possibile, e lo è forse anche ora in qualche sperduto paesino di montagna, vedere per le strade uno di questi asceti, sceso dal suo eremo per un qualche rifornimento, vestito di stracci, con la barba incolta, un bastone e una bisaccia, e i bambini gli correvano dietro spinti dalle madri a toccargli la veste benedetta e i grandi lo guardavano con curiosità e forse con un sentimento di speranza. Era un "basiliano" redivivo..., un soggetto non ancora sufficientemente considerato dall'antropologia storica.